

INAIL



DIRITTI SENZA ROVESCII
Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni
per una cultura etica del lavoro

Michela Murgia

ALLA PARI

n. 9

DISCRIMINAZIONE

2008



IL PROGETTO

“Diritti senza rovesci” è una campagna di comunicazione sociale di Inail.

“Diritti senza rovesci” è un modo per parlare a tutti dei problemi del lavoro e diffondere la cultura della sicurezza e della non discriminazione nei contesti professionali.

“Dirittisenzarovesci” sono dodici raccontid’autore ispirati da storie vere di malolavoro. Sono storie che servono per conoscere e per comprendere. Sono storie che servono per cambiare.

Perché la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro e nessuno dovrebbe essere discriminato, subire infortuni, contrarre malattie, morire mentre sta lavorando.

Michela Murgia

ALLA PARI

Le vittime piacciono alla gente, bisognerebbe farsene una ragione.

È per questo che ci fanno i programmi televisivi apposta. Non passeresti anche tu delle ore davanti alla tv a guardarli? In casa mia ne vanno pazzi. Accendono sempre il tg a pranzo, che se non vedono la vittima del giorno gli sembra che non è nemmeno ora di mettere in tavola. Ma guarda la figlia segregata in cantina, il bambino rapito e gettato in un pozzo, l'operaio arso vivo nella fabbrica, la studentessa stuprata, il down sfottuto su YouTube, la moglie incinta ammazzata di botte, pensa che è morto anche il bimbo nella pancia, e adesso è una vittima anche lui, povera creatura, passami le zucchine.

Ho scoperto che piacciono molto di più se sono tutte indifese, le vittime; fragili inermi senza via di fuga che a pensarsi al loro posto uno si sente montare dentro una rabbia che vale un voto. Basta con le vittime, hanno detto il presidente, il ministro, il sindacalista e anche il consiglio europeo.

Ma glielo dici tu poi alla gente che in tv all'ora di pranzo non ci saranno più le vittime della società, del terremoto o del lavoro? Che non mangeranno più i soffocini in compagnia delle vittime della mafia, della guerra e della dro-

ga? Che mondo noioso sarebbe mai senza le vittime del caldo, del sabato sera e della violenza negli stadi, creature davanti alle quali è un sollievo collettivo sentirsi di volta in volta giudici, sopravvissuti o fortunati bersagli ancora mobili.

Credo che la gente vada pazza anche solo per la parola «vittima» proprio perché è un altro modo per dire «morto». In fondo le vittime sono tutte persone con una morte addosso, scampata o meno non ha importanza, e la morte resta un evento interessante come pochi altri nella vita, visto che a nascere si nasce tutti nello stesso modo meccanico. Respira, spingi, respira, taglia, cuci, è nato. Che lo chiami Maria o Mario, è nato e basta, punto. Invece il morto, vuoi mettere. Uno non è mai morto e basta, specialmente se è una vittima. È morto sgozzato, o seviziato. Magari sprangato, soffocato, investito, sparato. Ci sono mille partecipi che nella morte diventano soggetto, tutti utili a dire che la fine brusca della vita è un atto di immensa creatività, cosa importa se non è quella del morto, non esiste comunque nessuno al mondo che voglia perdersi lo spettacolo.

Lui il meccanismo della vittima non l'ha mai preso veramente sul serio, è quello il suo problema. Dipenderà dal fatto che è da quando aveva ventunanni che la morte per lui ha il gusto stantio della consuetudine.

Lungo sopravvivente.

È questa la definizione precisa per i sieropositivi ai quali la terapia ha evitato la morte precoce; tutta gente con una sentenza di morte già scritta, firmata senza data di esecuzione, come si fa con certi assegni da incassare solo quando ce n'è. Che poi se ci pensi bene è la stessa precisa

condizione di tutti i viventi, ma quando è l'AIDS a emettere l'assegno postdatato, i medici non la commettono la leggerezza di dire che sei vivo nello stesso identico modo in cui sono vive tutte le altre persone. Lui è infatti un miracolato a termine, e può sfoggiare lo status di non-morto, quella sospensione del lutto che si porta appresso una sola certezza: che ogni passo, ogni respiro e ogni desiderio sono atti da sopravvissuto, la sfida del calabrone che vola contro tutte le leggi dell'aerodinamica. In quanto miracolato, lo sapeva benissimo che poteva decidere da che parte della commiserazione stare. Scegliendo di vivere la malattia come una presenza avrebbe avuto un futuro certo, una sistemazione in un mondo di pranzi rituali con la vittima, davanti a una schiera di superstiti con le bocche aperte a mangiare i sofficini e gli occhi spalancati a mangiar lui e la sua imponente dignità di fatto provvisorio, perfetta giustificazione per ogni potenziale mediocrità. Sarebbe stato comodamente esentato dal meritarsi stima sociale per doti sue; molto meglio per le vittime non avere velleità di eccellenza, e meno che mai di normalità, che la performance in qualunque sua forma mal si combina con le esigenze spicciole del caso umano. È un mondo a parte quello che gli si sarebbe aperto, un posto fatto apposta per i perdenti, fuori dal quale chiunque abbia anche una sola probabilità di vincere non otterrà di partecipare. Vanno benissimo la tenacia, l'allenamento, l'eroismo, purché coronino dignitosamente un fallimento. Non ti venga in mente di provare a competere alla pari.

Il vero problema è stato lui dal momento in cui ha deciso che quella malattia non era affatto una presenza, ma un'assenza fino a prova contraria. Niente che impedisca

di laurearsi alla Bocconi, e pazienza se con la gente poi non scatta più l'effetto simpatia. Io me lo vedo bene, a guardarsi allo specchio dei suoi ventanni e chiedersi quanto tempo resta. Cinque anni? Dieci? Fosse anche uno e basta, non ha nessuna importanza, tanto lui la vittima non la sa proprio fare. Lo immagino perfettamente quanto poco gli ci deve essere voluto a decidere che i suoi sarebbero stati anni di salti verso ogni limite alla sua portata, perché nessuno può mettere un freno a chi si sveglia già ogni mattina con la sua sentenza, e l'ultimo desiderio è avere ancora un altro desiderio. Quell'assenza ha un nome che indebolisce il sangue, ma che sa anche fare silenzio, concedendoti il vantaggio di esserne l'unico custode consapevole. Intorno a lui del resto nessuno è stato mai in grado di accorgersene, e tutto ha funzionato come doveva.

Funziona, si è ripetuto decine di volte, basta volerlo e funziona.

E allora è stato naturale fare subito la domanda a La Banca, il sogno segreto di ogni padre operaio per suo figlio: posto fisso, giacca scura e quel rispetto timoroso che viene dal fatto di poter dire ad un altro: ti presto i soldi per ristrutturarti la casa, ti accendo il mutuo, ti raddoppio il fido, oppure no.

Funziona, si sarà ripetuto quando lo hanno preso, e continuava a funzionare quattro anni dopo, quattro anni di impegno senza risparmio, sufficienti perché il funzionamento del suo lavoro facesse di lui un funzionario richiesto dalla filiale di Londra. Quattro anni, e vada al diavolo chi dice che non c'è meritocrazia. Lui era bravo, bravo sul serio, tanto che se c'è un ufficio che funziona è il tuo,

gli dicevano i colleghi. Allora nessuno più di lui a Londra può essere funzionario, uno che fa funzionare le cose, uno che permette a una catena di persone competenti di svolgere il proprio compito al meglio delle loro potenzialità. Londra al Customer Care, mica lavoro da routine. Non sportello, non contare soldi, ma la cura del cliente, il settore più delicato, quello in maggiore espansione, quello che tutti vorrebbero adesso che si è capito quanto le relazioni possano diventare business più dei servizi stessi: gentili clienti, il Nostro Core Business è il Mondo che Cambia. Noi Siamo La Banca che ti ascolta, questi sono rapporti di Fidelizzazione, che poi vuol dire fedeltà, come nei matrimoni, come nei patti tra amici, un piccolo furto di linguaggio ai danni del mondo della gratuità, ma è a fin di bene, in fondo stiamo lavorando per la Vostra Soddisfazione.

Ci ha creduto sin da subito che avrebbe funzionato. Per i due anni seguenti il suo segreto sembrava talmente insignificante che non gli è sembrato nemmeno il caso di custodirlo più di tanto. Sono malato, avrà detto una o due volte ai superiori, ma solo un po'; potrei stare male, diceva forse di sfuggita, ma come tutti del resto. Niente che incidesse sulla qualità del servizio, dove i risultati crescenti hanno certificato oltre ogni possibile dubbio che se c'era qualcosa in lui che non funzionava, non incideva per nulla sulla qualità della sua funzione ne La Banca. Certo, c'era la questione del riconoscere il limite tra l'essere funzionario e l'essere funzionale. "Si è identificato nell'organizzazione aziendale", hanno scritto i superiori nel rapporto del 2005 lodando i suoi risultati, come se identificarsi nell'organizzazione aziendale fosse uno stato

a cui aspirare, un complimento di quelli grossi.

Identificato.

Come quella volta che passando per strada ho letto sul necrologio di un uomo appena morto le parole “finanziere in pensione”, proprio accanto al suo nome. Mi ha stupito che non ci fosse scritto qualcosa come “adorato padre”, o “tenero nonno”, ma proprio finanziere in pensione. Non ci vedi niente di inquietante tu nel fatto che gli eredi di quell’uomo abbiano preferito qualificarlo attraverso una professione che quando è morto nemmeno faceva più? Quasi che essere un finanziere in pensione dicesse qualcosa di più attinente alla sua essenza di quanto non potesse fare l’essere stato padre, nonno o marito.

Identificato nell’organizzazione aziendale.

Identico a quello che faceva, e alla struttura per cui lo faceva.

Chissà cosa avrebbero scritto nel suo necrologio una volta che fosse morto lui. Bancario in pensione. No, forse non in pensione, forse semplicemente bancario. Morto sul lavoro o vivo sul lavoro, alla fine non c’è poi tutta questa differenza se sei identico alla tua funzione, come una cellula nel suo tessuto, come un enzima nella sua struttura chimica. Tutto al suo posto, tutto perfetto. Un corpo unico, tu e La Banca. Uno di quegli organismi che non si ammalano, che non gli va a puttane il sistema immunitario, che sanno riorganizzarsi sempre ed espellere la minaccia con prontezza e decisione. Le persone si ammalano, non Le Banche. Le Banche al massimo si riorganizzano, e tu chissà quante altre volte glielo avrai visto fare davanti al problema di turno: La Banca del Mondo che Cambia sa come affrontare i cambiamenti problematici,

e non avviene niente di diverso il giorno in cui si accorge che il cambiamento problematico sei tu. Non a caso era proprio “Riorganizzazione” l’oggetto della richiesta del suo rientro a Milano da Londra dopo sei mesi di assenza ordinaria per malattia. Sei mesi, i primi mai chiesti dall’inizio della sua storia con La Banca, un periodo apparentemente lungo, ma non più di quello concesso ad altri, quando è loro servito. Come quando uno si rompe un osso di quelli importanti. Come quando uno chiede congedo per avere un figlio, solo che di solito quando fai un figlio o ti rompi un osso poi non ti trasferiscono d’ufficio. Rimpatrio per non meglio precisati motivi, ma in fondo non c’è nessuna necessità per cui La Banca debba rendere noti i suoi disegni elevati ad ogni singolo ganglio della struttura. Si fanno le valigie senza storie e va bene così, del resto lui lo ha visto fare anche con altri colleghi. Non ha protestato perché quando sei così abituato a considerare gli interessi de La Banca esattamente identici ai tuoi interessi, è normale sentirsi almeno un po’ in colpa per avere smesso di essere funzionale a La Banca per così tanto tempo. Proprio lui, che con il suo apporto era tanto utile, lodato in ogni rapporto, si era rivelato debole, inutile laddove anche l’inutilità è un danno oggettivo. Ha capito facilmente le ragioni de La Banca, perché su un malato non si può mica contare come su uno sano. Magari poi risuccede che uno si assenti, e questo non è funzionale. Magari è meglio Milano, che anche se uno sta male, almeno è in Italia. Stare ancora male del resto era tutt’altro che una prospettiva remota, e tornava a porsi anche la solita scelta, identica a quando aveva ventunanni: fare o non fare il tour della vittima? Legge 104, agevo-

lazioni, privilegi per pareggiare gli svantaggi di partenza; innescare la procedura per essere riconosciuti come un difetto per non dover ogni volta sentirsi in difetto. Ma lui non ha cambiato idea nel frattempo; la voglia di competere alla pari non era lo sfizio del neolaureato bocconiano con l'ansia della performance. Chi se ne frega della possibilità di farsi riconoscere una invalidità permanente dovuta alla malattia cronica. Lui non è affatto invalido, è validissimo e l'unica cosa permanente che desidera gli venga riconosciuta è il lavoro. Lo sa fare e lo ha già dimostrato, ci vuole solo un po' più di considerazione del suo stato, dopotutto i suoi capi gli hanno detto di saperlo bene che lui è "malato da anni". Ma se lo sanno, allora cosa significa quello storno in busta paga degli incentivi da funzionario in missione degli ultimi sei mesi a Londra? Di quelle buste paga negative, all'ufficio personale non sanno nemmeno cosa dire; qualcuno guarda per terra, un altro guarda il computer, quello alla scrivania davanti a lui si guarda il tappo della penna. Il più anziano trova il coraggio di dirgli che non ha mai visto un trattamento del genere, ma La Banca dice che ha capito male lui, che quei soldi gli sono stati dati indebitamente. Che non se li è lavorati. È una di quelle circostanze dove chiunque altro avrebbe messo l'azienda a ferro e fuoco, avendo le forze per farlo. Ma lui forse non ne ha, e nemmeno determinazione, perché quella l'ha rivolta tutta agli obiettivi da raggiungere, gli obiettivi de La Banca. Non è abituato a pensare a La Banca come ad un potenziale aggressore. Meglio accettare, molto meglio mostrarsi condiscendenti nonostante l'errore ai suoi danni, perché certamente si tratta di un errore. Ha poco senso alzare barricate pro-

prio mentre è in attesa che gli assegnino il nuovo incarico che dovrà ricoprire a Milano, che certamente sarà prestigioso, adeguato al suo livello di professionalità e di impegno. Un incarico consono.

Ma l'incarico ci mette molto ad arrivare. Passano tre mesi. Poi altri tre. Ancora altri tre. Compilare i bollettini è il compito più complesso che si è visto affidare nel frattempo, e alla fine sono dodici i mesi che passano prima che gli assegnino un incarico, un anno intero per riavere la facoltà di firma. Comincia a venirgli il dubbio che ci sia qualcosa che non funziona, in quel meccanismo che sembrava perfetto. Ci sarebbe da protestare, certo. Ma con delicatezza. In fondo lui vuole lavorare, non sbattere le porte e andarsene. Lui è parte dell'organismo Banca, lavora dodici ore al giorno là dentro, senza risparmio perché lavorare per La Banca e lavorare per sé è la stessa identica cosa. Lui è l'anticorpo, non il virus. È una cellula operaia, una sinapsi fondamentale per la trasmissione del pensiero aziendale. Quello che gli sta succedendo intorno, gli altri funzionari che si riuniscono senza di lui, i colleghi che fanno finta di non vederlo nel corridoio in pausa caffè, non è semplicemente possibile, perché un organismo perfetto non si ribella contro le sue stesse parti, ma le cura e le ascolta per migliorarne le prestazioni. Partner Care, la dovrebbero chiamare. Solo in un corpo umano malato è pensabile che le cellule si possano ribellare contro le cellule sorelle come fanno quelle cancerogene, che le attacchino, che arrivino gli anticorpi come dinanzi a una infezione. Non è possibile che ne La Banca scatti il sistema immunitario contro il proprio stesso sangue, perché Le Banche non si ammalano, Le Banche riconoscono le

cellule amiche. Per capire cosa fare per tornare a essere parte accettata dell'organismo, basterebbe comprendere che cosa fa iniziare un processo di eliminazione cellulare. Che cosa fa decidere all'organismo che quella singola parte è di troppo? Cosa fa rimbalzare le tue proteste, cosa fa sì che i colleghi con i quali hai lavorato serenamente ti trattino come un paria, quale misterioso processo fa in modo che persino i sindacati decidano che il tuo caso non è una ingiustizia per cui protestare? Tu sai solo che non sei più funzionale, e quindi non sei nemmeno più funzionario, della funzione ti resta solo il nome, come una scatola vuota con la scritta FRAGILE su un lato. Possibile che il problema sia la malattia? Hai altri colleghi malati, nessuno viene trattato così. Alla collega che si è operata di cancro al seno hanno fatto la festa aziendale al rientro. All'impiegato che si è rotto il braccio hanno messo tutti la firma sul gesso. Per te si è fatto finta di nulla, la sua malattia non si può nemmeno nominare in pubblico, perché si porta dietro il sospetto che sia il risultato di una colpa, qualcosa che ti sei cercato tu, con i tuoi vizi, con i tuoi desideri contro natura, con le tue voglie importune. Ti sei avvelenato da solo. La tua assenza è una colpa non casuale, la tua mancanza è una leggerezza imperdonabile, il tuo stato è quello che ti meriti, senza commiserazione né pietà.

Non hai un cancro, tu. Non hai un osso rotto. Sei tutto rotto, sei tutto un cancro.

Ogni cosa intorno a te ripete questo come un'eco ultrasonica, senza che mai le parole siano pronunciate. Bastano gli sguardi, bastano le proteste rispedite al mittente, con quel linguaggio burocratico in cui Le Banche sono spe-

cializzate, quello che si usa a volte per dire che non c'è niente da dire. Per uno che per tutta la vita ha trattato la malattia come un'assenza, come altra cosa da sé, c'è qualcosa di paradossale nello scoprirsi malato del rifiuto altrui. Sono tutt'altri i sintomi, altri i malesseri non previsti, niente che si possa curare con i farmaci che prendi già, nulla di gestibile con la tua sola volontà.

È una malattia telepatica, il mobbing, sono gli altri a decidere quando fartela venire. Esattamente come l'AIDS, è una malattia da contatto umano, sospesa a metà tra l'invalidità civile e una civiltà invalida. Una delle due te la riconosceranno, ma tu non l'hai mai nemmeno voluta chiedere.



Michela Murgia ha 36 anni, è sarda e ha esordito nel 2006 per ISBN con *Il mondo deve sapere*, ispirando a Virzì il film *Tutta la vita davanti*. Nel 2008 ha scritto *Viaggio in Sardegna* per Einaudi. Opinionista per riviste e quotidiani, vive dividendosi tra Milano, Internet e la Sardegna.

Postfazione

Le storie siamo noi

Ragioni e obiettivi della campagna di comunicazione “Diritti senza rovesci”

“Diritti senza rovesci” è una campagna di comunicazione sociale promossa da Inail il cui sottotitolo esplicativo recita: “Sicurezza e tutele: contro le discriminazioni per una cultura etica del lavoro”. Si chiarisce, in questa semplice frase, l’obiettivo generale di una serie di azioni comunicative, di linguaggi, di iniziative messe in campo per contribuire alla creazione di una cultura, condivisa collettivamente, che metta al centro dell’attenzione e della quotidianità dell’esperienza lavorativa la sicurezza sul lavoro e i principi di non discriminazione. L’idea di “Diritti senza rovesci” nasce in Valle d’Aosta, dall’amicizia di due donne, impegnate in due contesti tradizionalmente lontani: Elvira Goglia, dirigente di Inail e Viviana Rosi, dell’Associazione culturale Solal.

Lo scopo è ambizioso e non si limita a richiamare il rispetto di norme fondamentali che salvaguardano la salute psicofisica dei lavoratori. Per sollecitare la riflessione, per lasciare traccia nelle coscienze e nelle consuetudini, per indurre una maggiore consapevolezza dei diritti fondamentali nei lavoratori e nei datori di lavoro, si ricorre al linguaggio letterario e a quello del teatro di strada. Vengono coinvolti attrici e attori di grande bravura, realizzate videoinstallazioni e soprattutto vengono raccolte storie di disagio lavorativo e di ingiustizia patita dalla viva voce di lavoratori e lavoratrici, con la convinzione che proprio da lì, dalle tante vicende di “malolavoro” che ancora si verificano nel nostro paese, sia necessario partire per costruire una cultura, una mentalità eticamente responsabile.

Nel 2007 la campagna di “Diritti senza rovesci” muove i primi passi nella piccola Valle d’Aosta, con il sostegno di numerosi attori sociali (Assessorato Attività Produttive e Politiche del Lavoro della Regione Autonoma Valle d’Aosta, Consigliera di Parità, Direzione Regionale del Lavoro, Cgil, Cisl, Uil, Savt, Confindustria Valle d’Aosta, Confindustria Valle d’Aosta, Confartigianato, CNA, Associazione Artigiani Valle d’Aosta) e subito si

avvale dell'adesione convinta al progetto di scrittori e scrittrici (Giuliana Olivero, Carmen Covito, Andrea Bajani, Viviana Rosi, Giorgio Falco, Barbara Garlaschelli) impegnati a portare la realtà nella costruzione narrativa. Le storie di vita lavorativa raccolte grazie alla disponibilità e alla voglia di raccontarsi di lavoratori vittime di discriminazioni, precarietà, mobbing, i referti stilati in occasione di una tra le troppe morti sul lavoro diventano racconti da distribuire per strada, da leggere ad alta voce a passanti apparentemente distratti, da fare ascoltare a centinaia di giovani accorsi a visitare il percorso multimediale allestito a Torino negli spazi, che ancora trasudano memoria industriale, dell'associazione Libera di don Ciotti. È forte la convinzione – espressa con passione militante da Lella Costa, in occasione della presentazione della campagna (Aosta, 27 luglio 2007) – che il grande valore delle storie di vita vissuta stia nel fatto che parlano “alla pancia” di chi le sta a sentire, che la letteratura, quando coglie il valore e il senso dell'esperienza umana, diventa uno strumento straordinario per smuovere le coscienze e convincere della necessità di un cambiamento per costruire una società che sia più equa e migliore per tutti.

Con un simile presupposto, proseguire nel lavoro avviato nel 2007 è stato inevitabile.

Nel 2008 vedono la luce altre sei narrazioni, altre sei storie “vere”: le vite precarie che minacciano, il futuro delle nuove generazioni; le discriminazioni che colpiscono anche chi occupa posti dirigenziali quando la malattia irrompe nel quotidiano; la vita spesso aspra e solitaria delle donne straniere che vivono nelle nostre case, che accudiscono i nostri anziani; l'isolamento e l'incomprensione che circondano i lavoratori diversamente abili; la fine prossima ventura del lavoro autonomo qualora non si sappia dare valore alla laboriosità di chi ancora crede al “saper fare” con la testa e con le mani.

Altri scrittori e scrittrici (Dacia Maraini, Tullio Avoledo, Michela Murgia, Grazia Verasani, Matteo B. Bianchi, Antonio Pascale) mettono a disposizione la loro penna, il loro talento, la loro sensibilità per commentare le testimonianze e trasformarle in storie, riflessioni, puntuali descrizioni di contesti lavorativi “difficili”. Come nel 2007, quando la vicenda di un giovane precario è diventata una graphic

novel illustrata da Alessandro Viale, per parlare ai ragazzi e alle ragazze con un linguaggio più vicino a loro, così in questa nuova serie di pubblicazioni le peripezie lavorative di una tra le tante lavoratrici ventenni a tempo determinato sono raccontate anche attraverso le belle illustrazioni di un disegnatore, Luca Galvani, coetaneo della protagonista della storia.

Ai giovani, del resto, guarda con particolare attenzione il progetto di “Diritti senza rovesci” perché la cultura della sicurezza e della non discriminazione – lo sa bene Inail che da anni si occupa di questo – si costruisce, si diffonde, si innerva nel tessuto economico del nostro paese anche e soprattutto attraverso le nuove generazioni di lavoratori, anche grazie ad una rinnovata concezione del lavoro che può venire a mano a mano coltivata e sostenuta a partire dai banchi di scuola e dalle aule dell’università.

In senso più generale, avvicinare il mondo della cultura a quello del lavoro, affiancare i linguaggi, quello delle cifre, che spietatamente dichiarano quanti infortuni, quante malattie professionali colpiscono i lavoratori italiani, e quello del cinema, del teatro, della musica, della letteratura è ciò che da anni Inail sta facendo ad un unico scopo: «Uscire dal luogo comune, autoassolvente, che gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali siano un problema fuori di noi: un problema degli “altri”, dei datori di lavoro e dei lavoratori. Come se ciascuno di noi non appartenesse a una delle due categorie (o quantomeno aspirasse ad appartenervi) e quindi non fosse inevitabilmente parte del problema. E soprattutto, vogliamo sperarlo, parte della soluzione» (Marco Stancati, Responsabile Comunicazione di Inail e docente alla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell’Università La Sapienza di Roma).

Un obiettivo questo che la campagna di comunicazione “Diritti senza rovesci” condivide e fa proprio, grazie all’impegno civile di artisti e di semplici cittadini che leggono e sanno che ciascuna delle storie che andiamo raccogliendo riguarda ciascuno di noi e il nostro modo di vivere e pensare il lavoro in quanto parte rilevante della nostra vicenda esistenziale.

I titoli della collana 2007

1. MOBBING - **Giuliana Olivero**, *Sottigliezze*
2. DISCRIMINAZIONE - **Carmen Covito**, *Tempo parziale*
3. MORTI BIANCHE - **Andrea Bajani**, *Tanto si doveva*
4. PRECARIATO - **Viviana Rosi e Alessandro Viale**,
Vogliono te. Storia di un ragazzo interinale
5. IMMIGRAZIONE - **Giorgio Falco**,
Liberazione di una superficie
6. DISABILITÀ - **Barbara Garlaschelli**,
Luce nella battaglia. La storia di Matilde

I titoli della collana 2008

7. LAVORO AUTONOMO - **Tullio Avoledo**,
Il pesce grande mangia il pesce piccolo
8. IMMIGRAZIONE - **Dacia Maraini** presenta *Nadja*
9. DISCRIMINAZIONE - **Michela Murgia**, *Alla pari*
10. PRECARIATO - **Grazia Verasani**, *Agata*
Illustrazioni di **Luca Galvani**
11. DISABILITÀ - **Matteo B. Bianchi**, *Pietro in diretta*
12. MORTI BIANCHE - **Antonio Pascale**,
Trasformare il trauma in dolore

Michela Murgia
ALLA PARI

© 2008 Michela Murgia
Tutti i diritti riservati

Grafica e impaginazione di Francesca Schiavon

Stampa: Tipolitografia INAIL - Milano - gennaio 2009

“Diritti senza rovesci” è un progetto INAIL
ideato dall’associazione *Solal-progetti culturali*.

Diritti di pubblicazione e d’uso per tre anni

INAIL - DIREZIONE CENTRALE COMUNICAZIONE
Piazzale Giulio Pastore, 6 - 00144 Roma
dccomunicazione@inail.it
www.inail.it



Gignod (Aosta)
solal@corp12.it
347 7722541 / 347 0909185

Pubblicazione non destinata alla vendita